

Ricordo di Fredi Chiappelli (1921-1990)

Il 22 marzo 1990 moriva a Los Angeles Fredi Chiappelli, italianista di fama internazionale, maestro ammirato ed amato di letteratura e di stile, critico di straordinaria finezza e precisione, infaticabile organizzatore di cultura. Una vita, la sua, interamente e intensamente vissuta nel segno dell'intelligenza, dell'eleganza e del lavoro.

Fredi Chiappelli era nato a Firenze il 24 Gennaio 1921, in una famiglia con forte tradizione d'interessi artistici e intellettuali. Il padre Francesco, figlio dello storico del diritto Luigi, fu titolare della cattedra di arti grafiche nell'Istituto d'Arte di Firenze e buon pittore ed incisore. Della madre, Maria von Zdekauer (anche il padre di lei, Ludovico, fu noto studioso di storia del diritto), rimangono limpidi racconti in cui è trasfigurato il patrimonio delle memorie di famiglia. Laureatosi nel 1945 con Bruno Migliorini, Chiappelli si trasferì a Zurigo dove tenne il dottorato d'italiano dal 1946 al 1949. Dal 1950 al 1969 fu professore di letteratura italiana nelle Università di Neuchatel e di Losanna. Al 1969 risale il passaggio negli Stati Uniti, in risposta ad una chiamata dell'Università della California di Los Angeles. Dal 1972 al 1988 fu, in quella sede, oltre che professore di letteratura italiana, direttore del Centro di studi medioevali e rinascimentali.

Tutti i suoi contributi (e sono più di duecento, se s'includono i libri, le edizioni commentate, gli articoli specialistici, le recensioni, gli articoli di giornale) testimoniano una fedeltà agli ideali linguistico-filologico-critici formati alla scuola di maestri come Migliorini, Pasquali, Contini, Spitzer. La sua è una linguistica sempre sedotta dalla stilistica, linguistica come critica, come strumento di conoscenza del singolo testo e del testo come prodotto di un individuo. Egli rimase, attraverso decenni d'investigazioni, soprattutto uno studioso delle forme espressive individuali, un convinto, innamorato cultore del genio linguistico individuale quale esso si presenta nel prodotto artistico. Ciò vuol dire che egli continuò infaticabilmente a percorrere la fascinosa zona di confine tra linguistica e psicologia, credendo fermamente nel principio della "oratio vultus animi". La sua opera complessiva si presenta insomma come un monumentale tributo ad un umanesimo della lingua. Bisogna credere nella lingua perché nella lingua è l'uomo, le pagine critiche di Chiappelli rammentano sempre, nella lingua va colto l'uomo, nella lingua urge cogliere il tratto distintivo di umanità.

Così presentava al lettore il proprio credo critico in un libro (*Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, 1957) che è diventato un piccolo classico negli studi tassiani:

E' necessario, per apprezzare e gustare il linguaggio del Tasso, rendersi pienamente conto della stilizzazione che esso comporta. Questo libretto si propone di indicare, se non di descrivere largamente, quanto tale stilizzazione sia estesa e completa, investendo tutti gli aspetti della lingua; quali ne siano i prodotti principali, nell'espressione; quale rapporto leghi ispirazione e linguaggio. Saranno perciò investigate le tendenze spirituali che orientano il Tasso allo scrivere e lo ispirano; le inclinazioni psicologiche, i gusti, le condizioni culturali che possono motivare determinate scelte espressive; i caratteri generali del linguaggio che emana da tale disposizione inventiva; i tratti specifici della stilizzazione tassiana, nell'aspetto fonetico, morfologico, sintattico, lessicale, prosodico e retorico della lingua; i modi abituali di concezione dell'immagine e della creazione poetica; e nel complesso si tenderà a dimostrare l'accordo fra la stilizzazione espressiva e i movimenti dello spirito, e quindi l'unità strutturale, infinitamente produttiva, di tale stilizzazione; insomma l'unità artistica e linguistica dell'opera, in generale, e la maestria dell'artista, nel particolare. (p. V)

Al Tasso Chiappelli rivolse attenzione amorosa e devota si può dire durante tutto l'arco della propria vita: si vedano, oltre allo studio citato, le diverse edizioni commentate della *Liberata* (da ultimo: Milano, 1982) ed il volume *Il conoscitore del caos. Una 'vis abdita' nel linguaggio tassiano*, Roma, 1981. Ricca anche "la messe" nel campo degli studi machiavelliani: *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, 1952; *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, 1969; *Machiavelli e la "lingua fiorentina"*, Bologna, 1974. E si veda poi l'edizione in più volumi di scritti "di ufficio" del segretario fiorentino: N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, Bari, 1971, ss.

Nozione prediletta fu, per Chiappelli, quella di "fantasma", vale a dire il nucleo immaginativo poetico nel momento in cui si presenta alla coscienza dell'autore, in procinto di trasformarsi in espressione. E' l'"incognita interiore" cui si può accedere, appunto, "con un atto di sintesi dei dati espressivi analizzati nella loro struttura" (*Studi sul linguaggio del Tasso epico*, p. 147, n. 1). Via aurea d'accesso alla zona inventiva, è

quella segnata dalle varianti, ciò che lo studioso si propone di mostrare nel libro dedicato alla canzone del Petrarca (*Studi sul linguaggio del Petrarca. La canzone delle visioni*, Firenze, 1971).

Le varianti elaborative della canzone delle visioni permettono una ricerca nella «zona dell'invenzione» petrarchesca. Non si tratta di verificare i risultati del 'Labor limae', per quanto ammirevole esso sia in un artista di tale altezza, bensì la progressiva conquista del fantasma ispiratore e la valutazione della sua complessità attraverso l'identificazione delle sue componenti e delle costanti secondo le quali esse si agglomerano. La ricerca deve in pratica seguire distintamente l'elaborazione delle singole immagini e registrare il graduale rivelarsi della loro interdipendenza, cioè ripartire momenti che in realtà nel processo inventivo sono connessi e talora simultanei (p. 25).

E' questo il libro della piena maturità di Chiappelli critico e scrittore, impresa talvolta virtuosistica di ricostruzione dei processi mentali del poeta, destinata anche a suscitare perplessità, ma abbagliante sempre per acume, sempre seducente.

Se la notorietà di Chiappelli è legata soprattutto ai lavori su Machiavelli, Tasso, Petrarca, Ariosto e Dante, rimangono di lui esemplari contributi su molti altri autori, tra i quali Boccaccio, Leonardo, Leopardi, Manzoni, e Verga (e si veda il volume antologico *Il legame musaico*, Roma, 1984). Non trascurabili sono le incursioni sulla poesia e sulla prosa contemporanea (Campana, Montano, Palazzeschi, Ungaretti, Montale, Emanuelli, Pasinetti, Cagnone). Oramai introvabile, purtroppo, è il prezioso volumetto *Langage traditionnel et langage personnel dans la poésie italienne contemporaine*, Neuchatel, 1951.

Chiappelli fu, oltre che critico, un amministratore e un promotore di importanti progetti culturali, specialmente nell'ultima, riccamente produttiva fase della sua vita, la fase che ebbe luogo negli Stati Uniti. Questo non fu un aspetto secondario della sua carriera accademica, anzi, ad esso egli dedicò fino all'ultimo buona parte delle proprie forze. Il Centro losangelino di studi medioevali e rinascimentali divenne, sotto la sua direzione negli anni Settanta ed Ottanta, uno degli istituti accademici più attivi e prestigiosi, e non solo tra quelli del Nord America. Come direttore del Centro ebbe modo di ideare ed organizzare numerosissimi convegni, di fondare e curare la redazione di riviste, di patrocinare la pubblicazione di decine di libri, di promuovere contatti tra il mondo accademico americano

e quello europeo (italiano in particolare), di operare interventi decisivi per la politica della propria e di altre università.

I meriti del Chiappelli critico ed amministratore non devono far dimenticare quelli del Chiappelli professore. A lezione abbagliava con l'intelligenza fulminante, ma persuadeva anche con la chiarezza sistematica dell'esposizione. Portava lo studente su percorsi di sottigliezza accuratamente esperiti, ma lo rassicurava anche con il premio della sintesi distintiva. Dotato di una straordinaria capacità comunicativa, in particolare di uno stile conversativo teso, in qualche modo 'alto' e 'medio' ad un tempo, tecnico e partecipe, sapeva spezzare il pane della pedagogia senza che il gesto apparisse comune. Credo che ogni 'generazione' di suoi studenti abbia sentito chiaro a lezione il senso del privilegio per essere partecipe di un evento intellettuale di forma e sostanza rara e preziosa.

Chiappelli rimase, per tutta la vita, un uomo conquistato e anzi incantato dalla luce dell'intelligenza pura (aveva il mito dell'intelligenza di Pasquali) e dal traslucido e dal variegato del genio poetico. Il suo bisogno intellettuale ed umano più sentito fu appunto quello di far reagire il genio alla luce dell'intelligenza critica, ma anche, direi, di colorare il genio dei suoi autori, di sottoporre i loro testi ad un processo critico che era anche riscrittura in alta tensione stilistica.

Tensione e rapidità sono nozioni che s'impongono nel tentativo di definire l'uomo e l'intellettuale. Tensione anche come compagna di una sorta di timidezza, di un continuo bisogno di conferma del proprio valore nel contatto con gli altri. Rapidità come attributo dell'intelligenza (un'intelligenza che si tramutava naturalmente e continuamente in espressione, ed espressione icastica), ma anche come tratto di un efficientissimo pragmatismo. Chiappelli fu uomo di pensiero che amava agire e agire in modo speditivo, talvolta precipitoso. Ma nel pragmatismo egli portava, con una sorta di sprezzatura, un'umanità sostenuta e fervida, prontissimo nel riconoscere il bisogno immediato dell'interlocutore e nel provvedervi. Il vuoto che egli lascia si misura anche in relazione alla sua ampia generosità intellettuale. Non è certo facile trovargli eguali nel disporre a vantaggio d'altri delle proprie risorse e dei risultati del proprio lavoro. Fu, se è concesso usare una parola che oggi ha poco corso, magnanimo, capace quindi, tra l'altro, di riconoscere e premiare il merito altrui. E la parola pare bene adattarsi ad una personalità (e questo tratto avrebbe dovuto essere menzionato in apertura, non in chiusura di questo breve ricordo) essenzialmente signorile.

Vorrei riportare ora alcuni passi esemplari della più sentita e impegnata prosa critica di Chiappelli. Mi piace, dopo aver toccato diversi aspetti della personalità e della carriera di questo maestro, concludere lasciando una chiara impressione del suo stile; stile di critico,

ma anche stile di scrittore. Sono considerazioni finali nel suo maggiore studio petrarchesco, quello sulla canzone delle visioni.

Il motivo comune alle sei visioni orbita infatti nel sistema più interno dell'universo petrarchesco. Si va oltre le ampie traiettorie degli argomenti filosofici sulla tempestosità e fragilità della vita, oltre i percorsi moralistici di meditazione sulla propria terrestre miseria e sull'assiduo contemplare la morte; si toccano le quote in cui una rivalsea contro la realtà è consentita ormai solo all'inventare del poeta. Ivi siamo al «fare» del poeta, da cui si ridiscenderà al «dire»; ivi l'affermazione dell'atto creativo è quel che resta contro la esperienza finale e disperatamente semplice di una legge inevitabile: la cosa del mondo deflette dalla sua linea di slancio e deludendo la speranza dell'armonia va a deperire in un disordinato tumulto. [...] C'è nel lavoro compiuto per istaurare ciascuna di queste visioni nella sua luce intangibile un'ostinazione che nei primi momenti del *Canzoniere* è prevedibile ma non formata: l'ostinazione di risalire contro le tenebre fino a percepire l'immagine libera e perpetua; e l'energia che promuove l'uomo intero, fantasioso, colto, appassionato, nella zona dell'inventare, è una energia dura, adulta, radicata nella maturazione del carattere. Essa non nasce nel sistema della fantasia, né in quello della cultura, né in quello della passione. Sorge dal profondo dell'esperienza, per farsi strada e alimentarsi nella passione, nella cultura, nella fantasia del passato, e sorge dalla muta angoscia presente di chi è ormai consapevole dell'insufficienza propria del vivere. E' una pena conclusiva, che in nessun modo nessun elemento dell'esistere ha dimostrato di poter compensare; se non l'ultimo ricorso dell'invenzione, che dà realtà alle ombre fugaci, che crea la virtù della compiutezza in una, due, sei diverse e intere favole né confuse né inexplete; e per un istante vince le spaventose imprecise larve, raggiunto, summo Atlantis vertice, il fulgore invariabile del palazzo della Verità. (pp. 226-229)

E sono pagine che sembrano pervase da una luce di verità. Verità come scoperta, nell'altro, di sé, conoscere come riconoscersi, come alta confessione, come lascito definitivo di senso totale dell'umana esperienza.